

IL CASO

Ieri la conferenza stampa dei vertici del Gaslini insieme ai medici che si occuperanno della bambina nei prossimi mesi e dei suoi genitori: «Il nostro obiettivo è stabilizzare la piccola e permetterle di tornare a casa»

Le date



Il malore

Alle 5.15 Tafida accusa un forte mal di testa e smette di respirare. È operata d'urgenza al Kings College Hospital per emorragia cerebrale. Il 25 aprile viene trasferita al Royal London Hospital in stato di minima coscienza. Qui i medici vogliono sospendere la ventilazione artificiale.



Il tribunale

Il caso arriva all'Alta Corte. I genitori, determinati a opporsi alla decisione dell'ospedale, chiedono al tribunale l'autorizzazione a trasferire la piccola al "Gaslini" di Genova che si è offerto di curarla.



La sentenza

La sentenza del giudice Alistar MacDonald arriva a venti giorni dall'udienza che, il 13 settembre, ha concluso le sessioni di valutazione di documenti e testimonianze: Tafida deve continuare i trattamenti. L'ospedale rinuncia al ricorso.



I genitori di Tafida, il dg del Gaslini Paolo Petralia e, in piedi in fondo, Filippo Martini

L'INTERVISTA

«Ora a Londra c'è speranza»

Il legale che ha vinto la causa: «Altri genitori potrebbero farcela»

ANGELA NAPOLETANO
Londra

Paul Conrathe, esperto in diritti umani e partner dello studio SinclairsLaw di Londra, è uno degli avvocati che ha supportato la famiglia Raqeeb nel procedimento che ha portato l'Alta Corte di Londra a respingere la richiesta del Royal London Hospital di sospendere i trattamenti vitali alla piccola Tafida, autorizzando il suo trasferimento al Gaslini di Genova. La sentenza del giudice Alistar MacDonald era per molti inaspettata: alla luce dei casi precedenti, come quello di Charlie Gard o Alfie Evans, possiamo definirlo "innovativo"? No, non credo che possa essere definita tale perché non comporta sviluppi a livello legislativo: la legge non cambia. Certo, è stata una grande conquista portare i genitori a vincere un procedimento contro una grande e importante fondazione ospedaliera come il Barts, nessun'altra famiglia ci era riuscita prima, ma l'abbiamo ottenuta semplicemente applicando la legge corrente. Cosa ha reso possibile il pronunciamento "favor vitae"? L'approccio dell'ospedale era basato su una prospettiva medica molto ristretta che noi abbiamo ampliato. E, soprattutto, le condizioni della bambina si sono evolute mentre il procedimento era

in corso. Siamo riusciti a far capire che Tafida era in stato di minima coscienza, che non provava dolore, e che avrebbe potuto vivere altri 20 anni. Queste motivazioni, certo, da sole non sarebbero bastate. La legge britannica pesa, quasi in maniera aritmetica, matematica, tutti i fattori che contribuiscono a definire il "miglior interesse" del paziente. E, in questo caso, oltre a quello medico-scientifico sono stati valutati anche altri aspetti come la visione della famiglia e l'aspetto religioso. Quanto ha inciso quest'ultimo fattore sull'esito del processo? Devo dirlo chiaramente: è stato determinante solo nella misura in cui è stato bilanciato rispetto agli altri. Non è stato la chiave di volta, ma un tassello necessario a completare l'intera immagine. Sulla ristretta prospettiva medica dell'ospedale ha prevalso quella più ampia che siamo riusciti a ricomporre proprio incorporando le opinioni della famiglia e le loro convinzioni religiose. Significa che ci sono dei margini per aggiornare il Children Act del 1989? Non è possibile. Considerando il passaggio verso l'eutanasia e il suicidio assistito in corso nel Regno Unito, dovremmo piuttosto preoccuparci di intervenire a livello normativo sulla capacità dei genitori di discutere le proprie istanze dinanzi al giudice utilizzando i finanziamenti pubblici, vi-

Infermieri: l'11% ha subito aggressioni

Violenze, minacce, insulti: difficile fare l'infermiere in Italia, oggi... Secondo i risultati di un'indagine on line, realizzata dal sindacato Nursing Up, l'11% degli infermieri (per 4 quinti donne) nell'ultimo anno ha subito violenza fisica all'interno dei reparti ad opera dei pazienti o dei loro familiari e il 4% è stato minacciato con un'arma da fuoco; addirittura la metà

ha ricevuto aggressioni verbali. «Quella della violenza ai danni del personale sanitario - sostiene il presidente di Nursing Up Antonio De Palma - è un'emergenza non più rinviabile. Proponiamo di introdurre la denuncia d'ufficio degli enti sanitari, che devono anche costituirsi parte civile nei processi agli aggressori, e osservatori ad hoc nelle Asl».

Tempo, ascolto, dignità
«Così cureremo Tafida»

LUCIA BELLASPIGA
Inviata a Genova

«Innanzitutto benvenuta! Ora Tafida ha la possibilità di proseguire le cure in un luogo in cui è accolta e accudita. La risposta che il Gaslini dà a lei e alle migliaia di Tafide che ogni anno accogliamo da 70 Paesi del mondo è una risposta di dignità e giustizia. Questo è un momento di gioia e soddisfazione». Il giorno dopo l'arrivo rocambolesco della bambina inglese in aereo-ambulanza al Gaslini di Genova, dove alla fine di una lunga battaglia legale l'Alta Corte britannica ha concesso ai genitori di ricoverarla, a parlare sono i camici bianchi, seduti accanto a mamma Shelina e papà Mohammed. «Qui con noi medici - sottolinea il direttore generale del pediatrico Paolo Petralia - c'è tutto l'ospedale, fatto di infermieri, operatori, alte professionalità che lavorando nell'ombra consentono questo grande risultato di umanità e competenza. Fondamentale è stato anche il ruolo dei Giuristi per la Vita, che hanno sostenuto tutta l'operazione». Giuristi per la Vita che poco prima insieme all'associazione CitizenGo davanti all'ospedale hanno creato un momento di benvenuto alla famiglia Raqeeb, cui ha preso parte una piccola folla di genovesi. In mano i cartelli che chiedono la cittadi-

La denuncia dei Giuristi per la Vita, in presidio fuori dall'ospedale: «Abbiamo fatto istanza di cittadinanza per la bimba ma il Viminale non l'ha presa in considerazione, né col governo precedente né ora»

nanza italiana per Tafida: «Potrebbe subire ancora futuri contraccolpi dalle autorità inglesi - spiega infatti il direttore di CitizenGo Italia, Filippo Savarese -, inoltre le spese per restare in Italia sono ingenti. Noi abbiamo raccolto 280mila firme nel mondo e 70mila euro di fondi, consideriamo già Tafida nostra concittadina perché ha chiesto di essere accolta dall'umanesimo che qui ancora vige». Non ovunque, se «nel Regno Unito si è scesi su un piano strettamente economico, per cui la persona è un costo o un beneficio, conviene o no curarla», precisa Ignacio Arzuaga, presidente internazionale di CitizenGo venuto dalla Spagna. Tafida era una bimba vispa di 5 anni quando, a febbraio, è stata colpita da un'emorragia cerebrale. «Dal giorno stesso del ricovero - ha denunciato ieri Shelina, 39 anni, per la prima volta sul punto di lasciarsi andare e finalmente piangere - i medici del London Royal Hospital ci hanno detto "non c'è futuro, Tafida

morirà, non sperate nulla", parole che ci hanno ripetuto fino all'ultimo momento. Contro la loro volontà di staccare i sostegni vitali abbiamo dovuto combattere una battaglia dolorosa. In Italia ho trovato medici molto diversi e con loro la speranza». Ha appena trascorso qualche ora accanto alla sua bambina nel reparto Rianimazione e l'ha vista «stabile, completamente sveglia. Ora è nelle vostre mani - si rivolge ai camici bianchi -, la affidiamo a voi, speriamo che possa riprendersi e avere altri miglioramenti». A fare il punto sono allora Andrea Moscatelli, anestesista e responsabile della Terapia intensiva, che è andato a Londra a prendere la bambina insieme all'équipe medica, e Luca Ramenghi, primario di neonatologia, coordinatore del gruppo di lavoro multidisciplinare: «Il nostro obiettivo ora è permettere alla famiglia di portare a casa la bambina e darle ventilazione meccanica e nutrizione. Per questo procederemo certamente alla tracheotomia e alla gastrostomia, dandole così ogni sorta di sollievo. Il Gaslini ha un servizio che accompagna le famiglie nella domiciliazione». Passo passo, i trattamenti verranno adattati alle variazioni dello stato di Tafida, «tenendo al centro la dignità della bimba e in alleanza terapeutica con la famiglia», spiega Moscatelli. Fondamentale ciò che specifica Petralia, «qui daremo tempo al tempo. Un tempo denso di valore, perché avrà le cure proporzionate per essere efficaci e giuste: è l'atteggiamento normativo, deontologico, che a noi medici dice chiaramente che cosa è giusto fare e cosa non fare». Nessun accanimento e nessun abbandono. Dovrebbe essere scontato, tant'è che chiede aiuto ai giornalisti: «Utilizzate sobrietà, perché tutto questo rientra in una dimensione di normalità, deve diventare ordinaria».

La storia di Tafida, ricorda Filippo Martini, segretario generale di Giuristi per la Vita, «è il primo precedente per il quale si afferma il principio che il best interest è essere trasferito in un ospedale di prim'ordine. La battaglia è stata senza esclusione di colpi, alla fine 70 pagine di sentenza hanno accreditato il Gaslini come una struttura idonea a curare la bambina». I Giuristi per la Vita ora non si fermano, «questa è una vicenda che va raccontata, abbiamo fatto istanza di cittadinanza per la piccola, Salvini non l'ha presa in considerazione, nemmeno il nuovo governo ci ha risposto, speriamo che facendo parlare di Tafida questo avvenga». I mesi questi in battaglia legali erano preziosi, ma non comprometteranno «il futuro delle cure e una possibile ripresa di Tafida», assicura Moscatelli. «Con i colleghi inglesi non c'è stata alcuna contraddizione rispetto alla valutazione della bambina, quello che cambia però è la modalità con cui noi assistiamo, nel senso che a Londra nell'attesa del pronunciamento della Corte alcuni passi che rendono più confortevole i trattamenti intensivi non sono stati fatti. Anche in una prospettiva di non poter guarire Tafida, ha molto senso ottimizzare i supporti vitali, in modo da renderli più umani e confortevoli. Questo faremo qua». Shelina infine lo ammette, non fosse stato avvocato forse non sarebbe qua, ma «nessun genitore si sarebbe arreso: di fronte alla vita di un figlio non c'è modo di fermare una madre».

L'ARRIVO DELLA NAVE OCEAN VIKING

A Taranto i 176 naufraghi, ci sono anche 4 donne incinte

MARINA LUZZI
Taranto

«Taranto ha già dato in passato prova della sua grande generosità, si renda ancora disponibile a questa transitoria ospitalità». Il primo benvenuto ai profughi dell'Ocean Viking lo ha dato ieri l'arcivescovo della diocesi ionica, monsignor Filippo Santoro, da Roma dove è impegnato al Sinodo. Poi ci ha pensato il comitato provinciale #ioaccolgo: 200 persone fuori dal varco est del porto mercantile, che con un tam tam sui social network in poche ore hanno organizzato spontaneamente un presidio. Tra i due mari sono sbarcate 176 persone, salvate in mare da Sos Mediterranée e da Medici senza Frontiere in due distinte o-

perazioni a una quarantina di miglia dalla costa libica. Tra loro «quattro donne incinte, di cui una aspetta due gemelli ed è vedova, scampata all'incendio del campo di detenzione in cui si trovava insieme al marito». «Ma le storie che potremmo raccontare sono tante - riferisce Luisa Albera, project staff Sos Med, traducendo l'inglese del medico Juna Paolo Manuel Sanchez e del coordinatore del progetto Berger Jay -. La prima imbarcazione l'abbiamo trovata di notte vicino a una piattaforma petrolifera; era alla deriva da un giorno, senza possibilità di usare il motore. Il secondo era un gommone partito da più 24 ore ed era molto difficile pensare che avrebbe raggiunto la terra». Niente curdi o siriani tra i salvati. I 176 sono tutti provenienti dall'Africa sub-

sahariana. «Le condizioni generali sono buone - rassicurano dall'equipaggio - ma va considerato che si tratta di persone che presentano sul corpo segni di tortura e ferite d'arma da fuoco e, per le donne, violenze sessuali». Tra tutte colpisce la storia di un quindicenne completamente solo: è riuscito a scappare da un centro di detenzione in Libia dopo due anni di prigionia. Eva Santoro, segretaria Cgil di Taranto con delega all'immigrazione, tra i pochi ad essere riuscita a entrare nella zona presidiata, racconta: «Abbiamo visto gente stanca e provata. Erano tutti scalzi. Sono scesi prima i bambini con le famiglie, le donne incinte, i minori non accompagnati. Poter augurare a queste persone una vita migliore, dire con la nostra testi-

monianza che c'è un'Italia migliore, che accoglie, che integra, che vuole continuare ad essere un punto di riferimento per queste anime coraggiose, ci ha emozionati». All'accoglienza ha partecipato anche l'amministrazione comunale, donando scarpe e zainetti con materiale didattico ai bambini. Emozionante assistere allo sbarco, occhi negli occhi con chi ancora non crede di avercela fatta. Tute e cappucci per coprire il volto dei ragazzi, palloncini bianchi ai bambini, vestiti in wax - il colorato tessuto della tradizione africana - per alcune delle donne. I minori non accompagnati resteranno nella provincia ionica, in strutture di prima accoglienza; gli altri saranno smistati nella Penisola.

VIMINALE

Crimi: «Intollerabili le minacce ai giornalisti per l'inchiesta sul trafficante libico Bija»

«Late, di Bija sia contro Nancy Porsia che contro Nello Scavo per l'inchiesta che sta conducendo per Avenire sono intollerabili. Invece di rispondere nel merito, accusa il governo italiano di affermare il falso e oltremodo attacca chi cerca di fare luce sulla sua visita in Italia anche se indicato come trafficante di esseri umani». Lo ha dichiarato Vito Crimi, viceministro dell'Interno, dopo avere approfondito i seguiti e le reazioni dell'inchiesta giornalistica. Nancy Porsia era stata tra i primi reporter a raccontare il ruolo di Bija alcuni anni fa. «Come governo non possiamo permettere che questo accada, non possiamo permettere minacce e intimidazioni ai giornalisti italiani e faremo tutto il

necessario perché siano assicurate le condizioni di sicurezza per continuare a svolgere il proprio lavoro». «L'incredibile vicenda della trasferta nelle "sedi istituzionali" del nostro Paese del trafficante libico di esseri umani Bija si arricchisce di ulteriori inquietanti elementi», ha commentato Nicola Fratoianni, di Sinistra Italiana-Leu: «Ora basta - ha aggiunto - vogliamo sapere la verità, fino in fondo». Il Cdr di Avenire esprime solidarietà a nome di tutta la redazione a Nello Scavo, il collega fatto oggetto di inaccettabili minacce per il suo documentato lavoro di cronista: il giornale continuerà a raccontare quello che accade senza timori né censure.